

ISOLE FELICI

Goffredo Fofi

Contesti che cambiano

I miei rapporti con l'MCE (1) sono stati stretti fino alla fine degli anni 50, quindi mezzo secolo fa. Dopo si sono persi, ho preso altre strade, pur mantenendo dei legami, con alcune persone in particolare, per esempio con Aldo Pettini di cui sono stato molto amico. Per me è, come dire, l'epoca eroica. Però rimpiangerla va evitato, i bei tempi andati sono andati, il mondo è radicalmente cambiato, bisogna parlare dell'oggi. Il problema del metodo MCE in rapporto ai contenuti che avevo posto nell'articolo sull'Unità del 2 febbraio 2011 era poco centrato. Quello con cui bisogna fare i conti infatti non è il metodo; il metodo funziona, è un metodo che produce effetti collettivi, un metodo che è la base dell'attività degli insegnanti bravi a scuola.

Il problema è il contesto: il contesto è cambiato e questo in qualche modo tende a vanificare anche gli sforzi che si fanno. Il fatto stesso che l'MCE sia ancora vivo vuol dire che il metodo ha funzionato altrimenti sarebbe scomparso, sarebbe stato travolto come tremila altri enti, associazioni, gruppi che ci sono stati nel corso di questi anni. Alcune cose sono cambiate in modo radicale, io dico sempre che il post moderno non è un'invenzione pubblicitaria di alcuni scrittori americani, è una realtà, un'epoca nuova che è nata tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80. Il mondo è radicalmente mutato da allora, viviamo in un'era nuova: o ci rendiamo conto di questo oppure siamo dei sopravvissuti, ragioniamo come Tolomeo. Adesso c'è una tale trasformazione per cui non si sa bene ancora chi sia il nuovo Copernico, e probabilmente non c'è.

Credo che il punto di partenza debba essere anche storico, credo che Freinet abbia inventato il suo metodo dopo la prima guerra mondiale, che Tamagnini, Pettini e gli altri abbiano rivisitato questo metodo in Italia, nella peculiare situazione italiana, in un altro dopoguerra, quello della seconda guerra mondiale. Dopo la guerra mondiale la maggioranza degli intellettuali, operatori, artisti (tutte le persone che ragionavano su quello che era successo) si è mossa in modo estremamente positivo: bisognava ripartire, bisognava ricominciare, aver fiducia nell'uomo e soprattutto nell'infanzia.

C'è stata una minoranza però che, sia dopo la prima che dopo la seconda guerra, ha reagito con totale e assoluta disperazione, ha visto di che cosa era capace l'uomo nei confronti degli altri esseri umani e ha manifestato forme diverse di disperazione, arrivando a volte persino al suicidio.

Si possono elencare decine di nomi della cultura tedesca, della cultura europea del primo e del secondo dopoguerra, non c'è stato solo Zavattini, De Sica, il neorealismo, c'è stato anche Céline, ci sono anche state persone che hanno raccontato la loro totale delusione nei confronti dell'uomo. Il massacro li aveva messi di fronte a una realtà dalla quale non era più possibile esprimere motivi di speranza. Nella seconda guerra mondiale i termini erano Auschwitz e Hiroshima.

Quella situazione va ripensata oggi rispetto a quest'epoca nuova in cui i motivi di speranza e le ragioni per ripartire possono essere molte ma devono essere cercate, provate e reinventate. Non c'è una tensione positiva nel mondo oggi, non ci sono generazioni che dicono: "C'è da rimettere in piedi tutto, da rimettere in discussione, da ripartire, da ricominciare, da aver fiducia nel futuro". Direi che c'è una sensazione di generale sconcerto o sfiducia e anche chi dimostra di avere fiducia in genere ha una fiducia "negativa". C'è oggi un dibattito tra alcuni giovani scrittori trentaquarantenni. Quello che ne viene fuori è la violenza con cui questi giovani scrittori vogliono il loro posto nel mondo: vogliono soltanto affermarsi e questo vuol dire affermarsi accettando le regole del gioco, accettando quello che questa società propone nei suoi modelli.

Credo che in questa situazione bisogna ripensare una nostra filosofia dell'esistenza, per quello che riguarda specificatamente il lavoro degli insegnanti è una sorta di, come io la chiamo, pedagogia

del tempo di guerra. Siamo dentro una situazione molto opaca, molto nebulosa della quale ci rendiamo conto ancora abbastanza poco, non vediamo bene dove stiamo andando e certamente ce ne vengono una serie di preoccupazioni e di angosce, per esempio sul piano dell'ecologia. Se ne parla sempre e relativamente poco ma è una situazione assolutamente drammatica nel mondo, pensate solo a Fukushima e ad altri disastri che incombono, pensate alle guerre. Noi siamo in guerra, l'Italia è in guerra con la Libia in questi giorni. Facciamo tutti finta di non capirlo, ci comportiamo in modo disattento, complice di fatto.

In qualche modo in questi ultimi trent'anni, il trentennio craxiano-beslusconiano, il trentennio nato dopo la sconfitta dei movimenti, la fine di tutte le utopie possibili di società civile nuova, riformata. Ci ritroviamo in una situazione in cui ci siamo tutti un po' adagiati, perché c'erano i soldi, perché l'economia tirava anche se era un'economia assolutamente fasulla dominata dalla finanza, caduta in crisi nel 2009. La crisi non finirà e gli economisti seri lo dicono. Non si vede uno sbocco, non si vede una possibilità nuova di un altro tipo di economia, si continuerà su questa strada.

E su questa strada ci sarà sempre più una situazione di conflitti, di distruzione, di disagi di vario tipo ai quali noi abbiamo evitato di guardare in questi trent'anni perché tutto sommato, prigionieri di un sistema delle comunicazioni di massa estremamente raffinato, estremamente - dico una parola forte - fascista. Oggi si governa non più con il manganello, si governa con il consenso, con la pubblicità, pubblicità di vario tipo, compresa quella di modelli di esistenza nati dall'American way of life che sono diventati modelli comuni a tutto il mondo occidentale.

Tra l'altro è da questo che può nascere la rivolta fondamentalista estremista e criminosa dell'altra parte, perché è talmente forte quest'invasione che non vedi strade nuove perché semplicemente non ci sono, non vengono presentate. In questa situazione credo che si tratti di dichiarare finito questo trentennio o ventennio perché in questo trentennio ci siamo un po' accontentati cercando di sublimare in qualche modo le nostre aspirazioni, scendendo a patti con la realtà ma cedendo troppo alla realtà. Inventandoci anche delle teorie, delle ideologie che io chiamo genericamente New Age, però nella New Age entrano Erri de Luca e Enzo Bianchi e magari persino Ratzinger. Sono sistemi molto vasti di consolazione, di accettazione del mondo che dicono che l'uomo è ancora importante, nel momento in cui l'uomo invece viene privato della sua linfa, della sua sostanza, della sua dignità. Tanti anni fa ci fu una discussione tra Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte e io fui contentissimo perché la discussione era sul tema "che cosa rimane", Silone diceva: "Rimane il Padre nostro", in un modo molto provocatorio, rimane affidarsi a un'entità superiore perché da soli non ce la facciamo, l'uomo non ce la fa, l'uomo è debole, l'uomo è fragile, l'uomo è trascinato dalla storia, dagli interessi, e non ce la fa da solo. E Chiaromonte, laico, diceva che rimane il ricordo della dignità dell'uomo, di che cosa l'uomo era stato capace nei momenti migliori, di cosa è stato capace l'MCE negli anni della ricostruzione, sulle macerie del dopoguerra.

C'è un modo di reagire che bisogna cercare. Per esempio, a partire dalle teorie di un grande pensatore anarchico, Colin Ward che ha scritto un bellissimo libro sui bambini e la città, che pensava bastasse creare delle isole felici in ogni situazione, anche nelle peggiori è possibile costruire dei luoghi in cui ci si fida, in cui ci si ritrova tra di noi, in cui si mantiene il senso dell'umano.

Questo a me pare che sia ancora vero e che vada assolutamente difeso, però tenendo presente un contesto che non è più quello del capitalismo *normale* dove c'è il welfare, c'è una società vitale. Siamo in un momento in cui questa vitalità, se c'è, è molto distruttiva, non è una vitalità con obiettivi comuni e prospettive forti positive. Quindi quello che è ancora vero è che è nostro dovere creare delle isole felici. Certamente se questo diventa il fine, siamo sconfitti; questi luoghi devono essere nuovi, aperti, luoghi che comunicano agli altri, che mettono in discussione gli altri, che danno l'esempio ad altri. Se invece sono luoghi in cui ognuno si salva per i fatti suoi succede

che mentre tutto crolla poi crolla anche in testa a te. Il problema posto giustamente doveva riguardare immediatamente l'oggi.

Quello che a me pare resti il nodo della questione è da un lato, chiamiamolo così, il fallimento totale del buonismo, intendendo proprio quel filone melenso che da Vittorio de Sica arriva fino a Veltroni, fino a tempi molto recenti e ha veramente dimostrato tutta la sua incapacità di dialogare col mondo e di stare al passo con i problemi.

Noi dobbiamo partire da una visione sostanzialmente tragica, da una visione non conciliante della realtà. Siamo dentro conflitti enormi, per il controllo dell'acqua, per il controllo del petrolio. Vivremo situazioni che non avranno nulla da invidiare alle tragedie dell' 800 o a quelle del 900.

Sono molto pessimista su questo, però che tipo di pessimismo? Credo che si tratti sempre di una sorta di pessimismo attivo. Una volta Anna Maria Ortese in un'intervista diceva: " La creazione è tarata" bisogna partire da una visione cosmicamente disastrosa della storia del mondo e quello che l'uomo può fare è prendere in mano la creazione e portarla avanti e trasformarla, questo è anche il messaggio della Bibbia, è una storia che comincia e va avanti. Portare avanti una sorta di pessimismo attivo vuol dire : " Io non ci sto, ho altre ambizioni, un'altra idea del mondo, della storia come dev'essere, vivo in una situazione di tragedie e di disagio che mi circonda, cerco di reagire con le mie forze e con l'aiuto delle persone che la pensano come me, con le quali riesco ad agire, in modo da intervenire attivamente e positivamente nella storia anche se so che probabilmente finirà tutto male, non me ne frega niente!".

Guglielmo il temerario diceva che non c'è nessun merito a mettersi in una azione che sarà coronata dal successo. Il merito sta nella sfida, sta nell'azzardo, sta nel tener testa alla propria ambizione, alla propria vocazione, alla propria idea dell'uomo, alla propria idea di quello che dovrebbero essere la società e il rapporto tra gli esseri umani. Credo che ci siano moltissime cose serpeggianti cui noi possiamo riferirci: l'accoglienza e quello che normalmente si chiama intercultura. I conflitti che in questa società verranno fuori saranno conflitti tra i poveri, non tra i ricchi e i poveri, conflitti degli immigrati tra di loro, degli italiani tra di loro, Nord e Sud. Sarà una situazione non allegra, però la convivenza, il diritto alla felicità, la curiosità per l'altro, la curiosità per il mondo è una cosa fondamentale dell'infanzia. Probabilmente oggi non si tratterà di lavorare solo nella scuola ma di cercare alleanze sempre di più altrove perché questo altrove è un altrove per fortuna abbastanza ricco ancora in Italia.

Ci sono associazioni che si sono lasciate andare, però ce ne sono altre che sono sopravvissute, tante altre, persone o gruppi, che fanno delle cose in giro per l'Italia e che non trovano nessun tipo di rappresentanza politica. Un'altra delle tragedie del nostro tempo è la fine della politica e di conseguenza la fine della democrazia.

Note

- 1) Intervento al seminario "La cooperazione educativa oggi", organizzato da "Ruotalibera Teatro" e dal MCE, presso il teatro Centrale Preneste, Roma, 3 maggio 2011

Goffredo Fofi scrittore e saggista. È direttore della rivista "Lo straniero" da lui fondata nel 1997. E' inoltre consulente editoriale e collabora con le riviste "Panorama", "Internazionale" e "Film TV".